

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

La pupilla



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La pupilla

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere"
di Carlo Goldoni;
a cura di Giuseppe Ortolani;
volume 6, seconda edizione;
collezione: I classici Mondadori;
A. Mondadori editore;
Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Vittorio Bertolini, vittoriobertolini@inwind.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LA PUPILLA

di Carlo Goldoni

Commedia in cinque Atti in Versi sdrucchioli e di Scena stabile.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE ARCADIA PASTORELLE
ARISBE TARSENSE

Io non vi parlerò, gentilissima Arisbe, con quello stile che potrebbe esigere il vostro grado dal mio, ma con quella umile fratellanza che Arcadia nostra ci accorda. Le campagne Tarsensi, che Voi possedete (riportandomi all'antica Geografia), sono molto più vaste delle Fegeje che io possedo, però le rendite sono eguali, consistendo in quattro foglie di alloro per coronarci la fronte. Del prodotto de' beni suoi ciascheduno suol fare gloriosa mostra, e preferire il frutto della propria coltivazione ad ogni altro più fertile e più saporito; quindi è che i Poeti apprezzano i loro carmi, non dirò soltanto sopra quelli degli altri, ma più dell'oro e dell'argento ancora, e con tanta sollecitudine ne fanno mostra, e con tanta ansietà vanno rintracciando persone che amino di sentirli, e diano loro in cambio una buona mercede di applausi e di congratulazioni: Voi per altro, graziosissima Pastorella, che del buon gusto della Poesia ottima siete conoscitrice, e alla cultura dell'arbore nostra contribuite, Voi non ne solete far quella pompa che altri ne fanno, e che a Donna molto più converrebbe. La povera Poesia di ciò a ragione si lagna, poiché potendo in Voi nel nostro secolo gloria trovare, che la pareggi a' secoli oltrepassati, pare non facciate di lei quella stima che merita, e poco grata a' suoi doni, trascuriate di renderla colle opere vostre più rispettata dal Volgo, e più amata dalle persone che la conoscono. Ma lo so io il perché la sfortunata non ha da Voi tutto quel bene ch'ella si merita, e che dall'ingegno vostro le potrebbe esser fatto: Voi avete una corona di preziosi meriti che vi adornano, e che vi rendono per ogni uno di essi degna di ammirazione, e volete a ciascheduno esser grata, e usare discretamente ora dell'uno, ora dell'altro, con che presso di tutti degna rendervi di rispetto, di ammirazione e di aore. Lasciamo il pregio del vostro sangue, che, solo, in chi che sia può ottener poco dal Mondo ; la bellezza della vostra persona e la vivacità dello spirito vostro son que' due pregi che coltivati da Voi con virtuosa discreta moderazione vi hanno incatenato a' piedi i più austeri conoscitori del merito. Il chiarissimo Compastore nostro Comante Egiaetico⁽¹⁾, che immortale vi ha resa co' carmi suoi, si pregia tanto delle vostra amicizia, che vi rende degna d'invidia; ma egli non sarà meno invidiato per quella stima che di lui vantate, e nei vostri ragionamenti, e nei dolcissimi carmi vostri di manifestar non cessate. Soffra egli, a dispetto dell'amistà chi ci lega, soffra ch'io mi dichiari del numero di coloro che perciò lo mirano con invidia; ma si consoli però, che il merito suo ha sì bene in Voi le sue radici piantate, che né da me, che sono il più debole, né da cent'altri di me più valorosi emuli suoi, non potrà essere soverchiato. La miglior parte delle nostre conversazioni, valorosa amabile Pastorella, sarà

⁽¹⁾ L'Abbate Frugoni poema celeberrimo.

sempre al buon Comante ed alle opere sue consacrata. Un bell'argomento ne porge ora il libro, che di ordine suo vi ho recato. Le Feste di Tersicore, in quattro Poemetti da lui soavemente descritte, mostrano chiaramente di quanto sia capace un ingegno Italiano, ornando delle più belle immagini e della più squisita poesia un argomento triviale, appunto come l'illustre Poeta Inglese ha sublimato un Riccio rapito. Il tempo che mi resta, allor ch'io sono con Voi, gentilissima Arisbe, non l'impiego senza profitto. Il mestiere ch'io faccio, ha bisogno d'aiuti, e le persone di spirito, come Voi siete, mi provvedono alla giornata. Voi siete una perfetta conoscitrice del buono e del cattivo del nostro Secolo, sapete assai bene filosofare sul cuore umano, levar la maschera alle passioni, e rendere buona giustizia all'amore per la Virtù. I scelti libri che Voi leggete, vi pongono in grado di far dei confronti, di coltivare le buone massime e di parlarne con fondamento, ed io che cerco sempre nell'esercizio mio di erudirmi, trovo ne' vostri succosi ragionamenti e l'erudizione e il diletto. La Virtù per se stessa rappresenta agli uomini un'immagine austera, ond'è che dalla maggior parte si sfugge di seguirla, ma in Voi vestita da tante dolci attrattive, ed in sì bella spoglia rinchiusa, alletta gli animi a rintracciarla, e dolcemente li sforza a tributarle gli omaggi. Voi meritate di essere per tutto ciò riverita ed amata, ma permettete ch'io dica, che legami a Voi strettamente, e assai più, l'amor proprio. Sentirmi da Voi lodato, veder le opere mie da Voi, saggia, virtuosa Donna, approvate, sentirmi dire da una sì preziosa bocca: sei bravo, mi solleva dal basso della disistima che ho di me stesso, e mi lusinga di essere qualche cosa di più. Sarebbe ella codesta un'illusione al mio spirito, prodotta unicamente dalla vostra bontà? No, non lo credo. So che siete nemica dell'adulazione. Crederommi io dunque degno delle vostre lodi? Non posso farlo in buona coscienza. Come dunque conciliare si può il mio demerito colla sincerità delle vostre espressioni? Non altrimenti crederei di poterlo fare, se non che giudicando per ventura introdotta nell'animo vostro una favorevole prevenzione a vantaggio mio, in grazia forse dell'amico nostro Comante, che a Voi mi vuole raccomandato, in grazia dell'Arcadica Fratellanza, e per l'amore della Virtù ch'io coltivo, e che Voi volete animarmi a perfezionare. Qualunque sia la cagione che a mio vantaggio vi muove, conosco il bene che me ne deriva, e ve ne sono, e ve ne sarò sempre grato. Il segno della rispettosa mia gratitudine vi offro, nobilissima Pastorella, un frutto delle mie campagne d'Arcadia. Ei sarà forse men saporito degli altri miei, che avete in pubblico o dalle Scene, o dalle stampe gustati, ma almeno ha il merito delle primizie. Non fu veduto, non fu toccato da altri; Voi siete la prima ad accostarselo al labbro, e in quella guisa che i Numi stessi gradiscono dalle mani dell'innocente pastore le prime immature spiche e gli acerbi pomi, tal Voi gradite il dono di una Commedia escita ora dal torchio, non conosciuta dal Mondo, perché non ancora rappresentata. Io non ardirò prevenirvi ch'ella sia buona, e né tampoco affetterò di dire che sia cattiva. Il giudizio alle opere mie l'attendo dal pubblico, ma a questa da Voi sol tanto l'aspetto. Siccome io non l'ho fatta per commission di nessuno, ma solamente per supplire al numero delle cinquanta in questa Edizione promesse, così può essere non sia in alcun Teatro rappresentata, e fra i giudizi particolari che mi accaderà di sentire, il vostro sarà certamente il primo, e da me il più rispettato. Gentile, amabile Arisbe, come ho principiato la lettera, permettetemi che io la finisca, e colla frase di noi Pastori, tralasciando i titoli che a Voi si denno, faccia noto ad Arcadia nostra, ch'io sono

Della saggia vezzosa Ariste

*L'umile fedel Pastore
POLISSENO FEJEJO*

L'AUTORE A CHI LEGGE

Sonate a doppio, che il decimo tomo è alla fin fine compito, ed eccolo bell'e lesto, dopo tre anni in circa che si aspettava alla luce, onde escirà il bambino allattato e nutrito bene, coi denti in bocca, e saprà dire la Santa Croce. Qual filastrocca di scuse vi aspettate voi, Leggitori, dall'Autore, dal Libraio, dai Stampatori? Questi ultimi non ne hanno la menoma colpa, anzi hanno speso parecchi baiocchi in lettere per stimolare il Poeta, e l'hanno regalato di una quantità di fogli, che ricevevano da più parti di persone, che questo Decimo Tomo aspettando, tiravano giù alla peggio, come se l'avessero effettivamente pagato.

Io per altro ho sempre confessato ragionevole il piatire degli Associati, quantunque non caricati di anticipato esborso, poiché la mancanza del Decimo Tomo dall'Autore promesso, rende imperfetta l'opera, quantunque ogni Tomo, anzi ogni Commedia, possa star da sé sola; e alcuni, che aspettano a legar i libri terminata che sia l'Edizione, ponno temere che la polvere e le tignuole consunti abbiano i nove Tomi, pria di vedere compito il decimo. Ma se la colpa è mia solamente, che addurrò in mia discolpa? Dirò forse aver lungo tempo impiegato nella correzione delle Commedie? Non mi verrà certamente menata buona, poiché si vedranno pur troppo in queste cinque Commedie i difetti soliti delle altre mie, e quello che non mi riesce di fare a un primo tratto di penna, difficilmente so migliorare col tempo; e poi questo tempo quando l'ho io in mio potere? In tre anni che il mondo aspetta questo Decimo Tomo, quante Commedie nuove credete Voi, Leggitori, ch'io abbia scritte? Ventiquattro sono elleno fino al presente giorno, e sedici Drammi Buffi per musica. Due anni or sono, ebbi una malattia di parecchi mesi, e questa mi ha sconcertato moltissimo. Molti piccioli viaggi ho dovuto intraprendere in questo tempo, ho la Famiglia da governare, e quantunque dal mio matrimonio non abbia avuto Figliuoli, due me ne ha regalati il Signor Tenente mio Fratello, un maschio ed una femmina, verso i quali l'amor di sangue, e l'onestà, e gli umani rispetti mi costringono a far le veci di Padre. Ho tutte le settimane un carteggio di lettere voluminoso, pesante. Vuole il rispetto, la gratitudine, l'amicizia, che mi renda visibile ai Protettori, agli Amici, e vuole poi la natura umana la discrezione, e la salute medesima, che qualche fiata io pensi a sollevare lo spirito con qualche piacevole passatempo. Ecco tutto quello ch'io posso dire per mia scusa, e per ottenere un generoso perdono. Se questo lo dovessi chiedere al pubblico, difficilmente mi lusingherei di ottenerlo, ma chiedendolo ai miei Associati, lo chiedo ad amici, che non me lo sapranno negare. Con quelli che non sono associati miei, ma di altre Edizioni, suppliranno per me i rispettivi Editori, a' quali mi raccomando far note le mie umili scuse. Volgomi a tal fine al Signor Giuseppe Bettinelli, onoratissimo Libraio Veneziano all'insegna del Secolo delle Lettere. Egli fu il primo a publicar colle stampe le mie Commedie, e sarebbe stato l'unico per conto mio, se una congerie di fatti, pur troppo noti, non mi avesse condotto a portare altrove la mia Edizione. Ora, lodato il cielo, le mie Commedie esciranno da' torchi suoi secondo il mio desiderio, e potrà provvedere quei che le bramano, giacché della Edizione mia Fiorentina non me n'è rimasto verun esemplare. Anche il Signor Gavelli di Pesaro le darà complete, non potendo io così dire delle altre Edizioni.

Supplito, per quanto ho potuto, all'obbligo mio verso chi poteva essere disgustato di me, passo ora a dir qualche cosa della Commedia prima di questo Tomo e quarantesima sesta della Edizione presente. Per supplire al numero delle cinquanta promesse, alcuna ho dovuto crearne di nuova, non contento di certi soggetti che avevo abbozzati, e che mi pareano in istato di poter essere migliorati. Questa è una delle novissime per la sola Edizione composte. L'ho scritta in uno stile, e in un verso, che dubiterei assai venisse bene accolta dal Pubblico sulle scene, quantunque ad imitazione de' nostri antichi Poeti comici abbia voluto comporla. I tempi variano, e varia il gusto delle persone, e si raffinano le arti col tempo, e perciò vedesi alla giornata, che le cose antiche non hanno quell'accoglimento che ebbero ai giorni loro. Quei per altro che sanno distinguere il buono di tutti i

tempi, conosceranno, in leggendo questa Commedia, quali tracce abbia avuto in animo di seguire, niente per altro che per dare un'idea di quanto saprebbero fare i moderni sull'esempio degli altri, se qualche cosa di più non esigesse l'età presente. La semplicità dell'argomento, la scarsa fecondità dell'intreccio, lo stile, non dirò antico, ma nell'antica foggia trattato, la nudità dei caratteri, il verso sdrucchiolo, sono qualità in oggi poco favorevoli alla Commedia, e un tempo state sarebbero necessarie. Della catastrofe, tanto famigliare agli antichi, e dello scioglimento di essa, ponno essere contenti i moderni ancora, ed io mi lusingo che se non sarà la presente Commedia felicemente rappresentata, possa essere pazientemente letta e sofferta, e non indegna affatto di questa nostra Edizione dal Mondo docile giudicata, tanto più, che se in tutt'altro ho cercato di seguire gli antichi non li ho imitati nella poco modesta libertà di parlare, ma ho continuato in questa parte l'uso lodevole della riforma nostra.

PERSONAGGI

Messer LUCA *tutore;*
CATERINA *pupilla;*
PLACIDA *serva;*
ORAZIO *giovane;*
PANFILO *servo;*
QUAGLIA *scroccone;*
NUTRICE.

La Scena è in Milano, nella casa di messer Luca.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Messer LUCA, PANFILO.

LUCA Vi è nessun che ci ascolti?
PAN. No, certissimo.
 Siamo soli, parlate.
LUCA Odimi, Panfilo.
 Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
 Né servo mai ebbe padron più docile
 Di quel ch'io sono, né padron può esigere
 Servo più fido.
PAN. Sì, onorato veggomi
 Dall'amor vostro assai più ch'io non merito.
LUCA Ora vuò confidarti un duol che l'anima
 Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
 Pronto rimedio, mi conduco a perdere.
PAN. Un uomo, come voi...
LUCA Soggetti gli uomini
 Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
 Da vecchi il fanno e per lor peggio. Ascoltami.
 La mia pupilla, Caterina amabile,
 Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
 In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
 Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
 L'amai qual padre nell'età più tenera,
 Né mi guardai dalle coperte insidie
 D'amor, cui diede la pietade il mantice.
 Volea tacer, ma il tempo ormai si approssima
 Di collocarla. Un tal pensier mi lacera;
 Cor non ho di veder da me dividere
 Quella che il viver mio sostiene e modera.
 Ma d'altra parte come mai difendermi
 Posso da cento che costei mi chiedono,
 Giovani, ricchi, poderosi e nobili?
 Panfilo mio, ti apro il mio cuore: aiutami.
PAN. Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
 Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
 Caterina vi piace? e voi sposatela.
LUCA Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
 Ch'ella sia paga delle mie canizie?
 Giovane è troppo.
PAN. Siete voi decrepito?

Un uom che tocca appena il cinquantesimo
 Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi
 Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
 Anzi vi loderanno, che accasandovi
 Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
 I beni vostri ai vostri figli passino,
 Non gl'ingrati a saziar congiunti, ed avidi.

LUCA Ecco un altro pensier che mi sollecita,
 Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
 Marito fui, ma che fu breve il termine
 De' miei contenti, e che morì la misera
 Nello sgravarsi del suo primo ed unico
 Parto immaturo.

PAN. Fece maschio o femmina?

LUCA Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
 Del Duca nostro di Milano e in Bergamo
 Ero nel dì della fatal mia perdita.
 N'ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito
 Mi affrettai. Ma a che pro? La madre e il tenero
 Parto trovai sotterra, e dalla stolido
 Nutrice invano ricavar poterono
 Cento parole mie del parto il genere:
 Al cugin vostro (mi dicea) chiedetelo;
 Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
 Mi consigliava a non cercar d'affliggermi.
 Ciò mi fe' creder che di un figlio maschio
 Padre stato foss'io, prima di stringerlo
 Al sen paterno, già ridotto in cenere.

PAN. In tempo siete di rifarvi al doppio
 Dell'ingiuria di morte. Padron, giurovi,
 Non passa un anno che la giovin tumida
 Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

LUCA I miei congiunti che diran se prendomi
 Questa per moglie, che pupilla affidami
 La buona fede del cugino Ermofilo?

PAN. È figlia sua?

LUCA Sì, n'ebbe quattro, e in termine
 Di due anni tre maschi a morte andarono.
 Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
 Parente suo la consegnò, partitosi
 Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.

PAN. Tanto più, s'egli è morto, a voi sol spettasi
 Di lei disporre, ed al suo ben provvedere.
 E provvedendo al suo, sicuro e stabile,
 Provvedete a voi stesso; e quei che dicono
 Diversamente per invidia parlano.

LUCA Tu dici bene e la ragion più facile
 Penetra al cor, se a quel che uno desidera

Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cor di Caterina. Io bramola,
È ver, quanto può mai bramar un'anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch'io la disgusti un atomo.

PAN. Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?

LUCA Confidolo

A te per ora.

PAN. Confidenza inutile.

Se mi potessi trasformare in femmina,
Vi direi: Sì signor, ma ciò è impossibile.

LUCA Scherzi dal servo mio non mi abbisognano;
I consigli li ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel di che pregoti,
Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perché discoprasi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbermi;
Se vuol marito, e quale ella il desidera.
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma, pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta, altro non dicoti.

SCENA SECONDA

PANFILO *solo.*

Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato; ché i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbrugiasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vuò far, per contentarlo. Ecco qui Placida;
Esser può questa la sicura ed ottima
Spia del cuor della figlia, poiché sogliono
Confidar tutto le padrone giovani

Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA TERZA

PLACIDA, PANFILO.

PLA. Buon dì, Panfilo bello.
PAN. Buon dì, Placida;
Ma non mi fare insuperbir, con titoli
Che lo specchio mi dice che io non merito.
PLA. Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.
PAN. Lasciam ir le frottole.
Ho bisogno di te.
PLA. Di me? comandami.
Che non farei per te?
PAN. Quel di che priegoti,
Serve per un che assai di me più merita;
Ma questa volta vuò che ti abbia a muovere
Più l'amor mio, che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.
PLA. Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendolo?
PAN. Caterina.
PLA. Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera.
PAN. Oh, pensa tu! La vuol sposar.
PLA. Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?
PAN. Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir del guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.
PLA. Io credola
Indifferente. Praticar non lasciassi
Con chi che sia: è ver che natura opera
Per se medesima, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.
PAN. Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor.
PLA. Di ciò non dubito,
Quand'io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni.
PAN. Fallo dunque, e aspettati

Buona mercede.

PLA.

Qual mercé?

PAN.

Promettoti

Che averai dal padron quanto desideri.

PLA.

Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l'ingegno mio, tutto il mio studio.

PAN.

Chiedi pur quel che brami.

PLA.

Il cuor di Panfilo.

PAN.

Che ne vuoi far?

PLA.

Nel seno mio tenermelo.

PAN.

Ed io star senza?

PLA.

Avrai il mio cuore in cambio.

PAN.

Odimi, non ti dico un sì prontissimo
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch'io ti consideri
D'amore indegna; ma le cose durano
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati
Che ora mi preme, e se il padron contentasi
Ch'io mi mariti... più non dico, intendimi.

SCENA QUARTA

PLACIDA *sola*.

Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adoperò,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vuò subito
Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor convienesi
Non ancor tocco d'amorosa pania.

SCENA QUINTA

CATERINA, PLACIDA.

CAT.

Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli

Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,
Colpa non trovo, onde a scemare ei m'abbia
L'antico amor.

PLA. Anzi non mai s'è tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai s'è provvido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

CAT. Che più sperar, che più ottener potrestesi
Di quel ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

PLA. Oh figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

CAT. Sai ch'io non amo l'ambizion soverchia
Pascere con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje che il mio collo adornano.
Son, della vita che da noi qui menasi,
Contenta s'è che invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

PLA. O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant'altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch'io vel nomini.

CAT. Dimmelo dunque, ch'io per me non veggolo.

PLA. Uno sposo vi manca.

CAT. Oh, non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual egli è il mio tutor, s'è docili
Né affé lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.

PLA. Codesto sposo che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

CAT. No, no, il pericolo
Voglio sfuggir che da un amor contrario
S'infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.

PLA. In ciò vi lodo, e dicovi:
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.

CAT. Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.

PLA. Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.

CAT. Non ti capisco.

PLA. Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,
Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?

CAT. Perch  mai dovrebboni
Cambiar nomi fra noi? Non   il medesimo
Che sia sposo o tutor, se fra noi vivesi?

PLA. Oh, vi   tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'  dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano
E uniti stanno in compagnia, se dormono;
E mai disgiunti...

CAT. Oh, questo poi continuo
Starsi attaccati, mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
N  maggior compagnia d'aver io curomi
Di quella ch'ebbi negli anni preteriti.

PLA. Ma io so che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.

CAT. Ah s , conosco;
Egli   stanco di me. Test  guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh, Placida, se mi ami, va ritrovalo
Di' che tu stessa mi hai veduto a piangere;
Che mi perdoni, e nel suo cor rimettami.
Altro gli vorrei dir.

PLA.

CAT. Ma che?

PLA. Con semplici
Mala cosa   trattar.

CAT. Ma via, perdonami;
Mi conosci, lo sai, pi  chiaro spiegati.

PLA. Messer Luca vi ama.

CAT. E perch  torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?

PLA. Figlia, apprendete dall'amor, che varia
Gli effetti in lui, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un d  godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile,
Con amor innocente ancor che tenero;
Ora il diletto che in passion convertesi,
Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al v olento amor non sa resistere,
Temete un d  le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.

Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ogni or le donne al suo peggior si attaccano.
Questo che vi offre il ciel sposo dolcissimo,
È tal fortuna che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?
Dite allor fra voi stessa: il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto, a chi non ne usò, parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor, soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.
(Abbastanza parlai. Natura or operi).

SCENA SESTA

CATERINA *sola.*

Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio, o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tante strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò! Ma se mi cerca? Oh Placida,
Che mai dicesti? Ah, che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè, più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ORAZIO, QUAGLIA

- ORA. Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita
Di messer Luca a dir: Via di qua, bindoli.
- QUA. Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderii
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.
- ORA. Come si può sperar che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?
- QUA. Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine che anche i monti spianano.
- ORA. In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.
- QUA. Ma il danaro esibitomi
L'avete in pronto?
- ORA. Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.
- QUA. Quand'è così, non vi perdetevi d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh, viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo e il capo svogliere
Del tutor.
- ORA. Mi ritiro, e aspetto il termine
Che, tua mercede, il mio desio felicità.

SCENA SECONDA

QUAGLIA *solo*.

Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA TERZA

Messer LUCA, QUAGLIA.

LUCA Chi è qui?
QUA. Signore...
LUCA Chi vi ha aperto l'uscio?
QUA. Trovailo aperto.
LUCA I servidori al solito
Del voler del padrone all'incontrario
Vogliono far sempre. Mai le porte chiudono,
E vien chi vuole.
QUA. Non montate in collera,
Signor, per me: che sol da voi conducemi
cosa che a mio parer non vi può offendere.
LUCA Che volete da me?
QUA. Vi vuò proporre
Un buon negozio. Conoscete Orazio,
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto...
LUCA Sì, conosco.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vuò maritar.
QUA. (Corpo del diavolo!
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vuò perdere).
LUCA (Ho conosciuta l'intenzion del giovane).
QUA. Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.

LUCA La serva chiede?
 QUA. Per l'appunto; ei spasima
 Per amor suo.
 LUCA Dove si vanno a perdere
 I giovincelli che non han giudizio!
 Ci pensi bene, che non è a proposito
 S'è vil partito per un uom che al nobile
 Studio legal fu consacrato e dedito.
 Se vivesse suo padre, udrialo fremere
 Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
 Coll'opra mia nel fior degli anni il misero,
 Acceso troppo dell'amor dal fomite.
 QUA. Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.
 LUCA Come! che dite? nella casa propria
 Di messer Luca il giovin temerario
 Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?
 QUA. Non dico questo. Ma sentite: l'avolo
 D'Orazio, che morì di beni carico
 Lasciando il figlio erede fiduciario,
 Ordinò che il nipote, di cui trattasi
 Sposar dovesse una fanciulla povera.
 E siccom'era il testator bassissimo
 Di natali, e morì con quelle massime
 Colle quali era nato, in un articolo
 Dice del testamento, che abbia ad essere
 Del nipote la sposa affatto ignobile.
 E rende la ragion, così spiegandosi:
 Non vuò che i beni miei, che sudor costanmi,
 Una pazza li sciupi e li dilapidi;
 E ritrovar la vanità è più facile
 In donna che abbia nobil sangue o titoli.
 Così voglio e comando (a dire ei seguita),
 E chi ricusa il testamento adempiere,
 Privo di tutto *in saeculorum saecula*.
 LUCA Al senato l'erede può ricorrere;
 Far dichiarare il testamento inutile,
 E *ab intestato* conseguire i redditi
 Dell'avo suo.
 QUA. Ed una lite accendere
 Con i chiamati, e nella lite spendere
 L'eredità pria di vederne l'esito.
 Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
 Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
 Fiso ha di prender donna di suo genio,
 Sia serva, sia villana, o rivendugliola
 Del Verzè, della Piazza o del Carubio.⁽²⁾

⁽²⁾ Luoghi pubblici in Milano, ove si vendono i comestibili.

LUCA Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
 Posto ch'egli abbia a prendere una povera
 Ma onorata fanciulla, ei non può sciegliere,
 Per dir il ver, giovin miglior di Placida.
 QUA. Gliel'accordate adunque?
 LUCA Per me accordola,
 Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
 Ma ella dee contentarsi.
 QUA. Tanto stolidia
 Non la cred'io, che al ben voglia resistere,
 Per istar peggio.
 LUCA Parlerò alla giovine.
 Sentirò come pensi.
 QUA. Permettetemi,
 Che introdur possa il giovinetto Orazio
 A ringraziarvi del cortese animo,
 Che per lui dimostrate.
 LUCA Quando comodo
 Gli tornerà, venga egli pur, ch'i' attendolo.
 QUA. Eccolo qui. Signore, approssimatevi.
 LUCA Stava qui dunque?
 QUA. Egli è rispettosissimo;
 Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA QUARTA

ORAZIO, *messer* LUCA, QUAGLIA.

ORA. (Come va la faccenda?)
 QUA. (Va benissimo).
 Ecco qui messer Luca che propizio
 Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
 Che sarà vostra. In grazia confermatelo,
 Per consolarlo.
 LUCA Per mia parte impegnomi
 Non oppormi.
 QUA. Non ha niente in contrario.
 ORA. Se la mia brama non ritrova ostacoli
 In chi può comandar, son securissimo
 D'esser felice.
 LUCA Ma voi, caro figlio,
 Ci avete ben pensato?
 QUA. Udite, Orazio?
 Figlio vi dice.
 LUCA Per amore.
 QUA. Intendesi.

LUCA Il passo a cui tali desii vi guidano,
 Siete poi certo che non vi abbia a increscere
 In avvenir? Sapete voi che al laccio
 Altro che morte non può dar rimedio?
 E se la condizion di cotal femmina...
 QUA. Non lo mortificate. Ei sa benissimo
 Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
 Di parlar alla giovin, disponetela
 Con quel poter che autoritade accordavi.
 LUCA Le parlerò, ma per sfuggir l'equivoco
 Della risposta, a cui il rispetto movere
 Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,
 A resolver da sé più franca e libera.

SCENA QUINTA

QUAGLIA, ORAZIO.

QUA. (Un altro imbroglio). Signor mio, rassembravi
 Che abbia poco operato?
 ORA. Un uomo celebre
 Sempre sei stato e lo sarai...
 QUA. Mi merito
 I trenta ruspi?
 ORA. Sì.
 QUA. Dunque contateli.
 ORA. Ma se la figlia non consente?
 QUA. Il dubbio
 Mi par in caso tal fuor di proposito.
 Se comanda il tutore, condescendere
 Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
 Per ottenerla, e la mercé promessami
 Datemi volentieri e con buon stomaco.
 ORA. Aspettiam Caterina.
 QUA. Non vuò perdere
 Altro tempo per voi. So che mi attendono
 Parecchi altri innamorati giovani
 Che han bisogno di me. Tosto contatemi
 I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
 Mando quanto ho operato, e vi precipito.
 ORA. No, per amor del ciel. Tieni... ma sembrami
 Che alcun qui venga. Sarà dessa.
 QUA. È Placida,
 La sua servente.
 ORA. Ah, di sentire aspettomi
 Che Caterina non consenta, e inutili

QUA. Abbia tu sparse le parole all'aere.
Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.
ORA. Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

SCENA SESTA

PLACIDA, QUAGLIA, ORAZIO.

PLA. Quaglia, che novitade?...
QUA. Con licenzia.
(Te l'ha detto il padrone?)
PLA. (E posso crederlo?)
QUA. (Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda).
PLA. (Basta ch'ei non si penta, io non oppongomi,
Ché, a dir il ver, mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere).
QUA. State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver, tu, Placida?
PLA. Sì, certamente, e chi potrebbe opponere
Alla bontà ch'ave il signor Orazio
Verso colei che un tanto ben non merita?
ORA. La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...
QUA. Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.
ORA. E se mi è lecito
Dare alla sposa...
QUA. È di buon cuor credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore, e stabile.
(Partite, e fate ch'ei più vi desiderì).
PLA. Signore sposo, con licenzia.
ORA. Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...
QUA. Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.
PLA. Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch'io non mi merito.

SCENA SETTIMA

QUAGLIA, ORAZIO

- QUA. Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.
- ORA. Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò conto.
- QUA. Orsù finiamola,
Parvi ancor tempo di darmi da bere?
- ORA. Sei assetato?
- QUA. Sì, ma non dissetomi
Che con bibite d'oro.
- ORA. Affé, aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari e che buon pro ti facciano.
- QUA. Voi non sapete ancor quanto mi costino,
Ma lo saprete un giorno.
- ORA. Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.
- QUA. Oh, non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com'ei si pensa. Oh, quanto vogliam ridere!)

SCENA OTTAVA

ORAZIO *solo*.

Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini,
Senza prima provar stenti e rammarichi;
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio
Che, dopo il bene, il male abbia a succedere.
Ma non vuò tormentarmi con inutile
Timor... Oh dei, quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, numi, assistetemi,
Sicché non cada per l'estremo giubilo.

SCENA NONA

CATERINA, ORAZIO.

- CAT. Per tutto ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.
- ORA. O mia dolcissima
Sposa diletta.
- CAT. Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?
- ORA. Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?
- CAT. Sì, mel dissero.
- ORA. Siete contenta?
- CAT. Non saprei rispondere.
- ORA. Al tutor vostro vi vorreste opponere?
- CAT. No certo.
- ORA. Dunque rassegnata e placida
Vi sopporrete del buon padre agli ordini.
Non come a padre, per quel che mi dicono.
- CAT. Come a tutor.
- CAT. Nemmeno.
- ORA. Come a un provvido
Amico e consigliere.
- CAT. Indur mi vogliono
Ch'io preferisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.
- ORA. A far cosa v'inducono
Ragionevole, santa, e ogni or lodevole.
- CAT. Ma ne ho vergogna.
- ORA. Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indusseme
La mia passion che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro, che può sol disporre
Della pupilla, per mia sposa accordavi...
Io sposa vostra?
- CAT.
- ORA. Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesimo, ed ancor Placida?
- CAT. (Oh mia ignoranza! mi credea volessemi
Il tutore in isposa, ed ora avveggomi
Dell'error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)
- ORA. Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.
- CAT. (Non so che rispondere).
- ORA. Un vostro sì può ravnivar quest'anima.

CAT. Dal tutore io dipendo.
ORA. Ei testé dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?
CAT. Io? perdonatemi.
Cose son queste ch'io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio.

SCENA DECIMA

ORAZIO solo

Bella innocenza, verecondia amabile!
Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh, sian sollecite
L'ore a passar, sicché più presto arrivino
Quei momenti di gioia, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s'inebria.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Messer LUCA, PANFILO.

LUCA Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mal sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene.

PAN. Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera.
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.
Ella dunque ti amava.

LUCA
PAN. Sì e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fe' sì ch'empieila di speranze. Or, grazie
Ad Orazio, son salvo e fuor d'ogni obbligo.

LUCA Placida è lieta, Orazio è contentissimo;
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero?

PAN. S'è ver quanto testé la serva disse mi
Potete molto lusingarvi. Oh eccola.
Sentiam da lei quel che abbia fatto.

LUCA Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cuor gli palpita.

SCENA SECONDA

PLACIDA, *messer* LUCA, PANFILO.

PLA. Buone nuove, messere.

LUCA Via, consolami.
 PAN. Di', per tal opra ho io più a darti il premio?
 PLA. So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
 E se bene mi vuoi, meco rallegrati
 Di sì buona fortuna.
 PAN. Di buon animo
 Sì, ti perdono.
 PLA. Eh tristarello!...
 LUCA Spicciati,
 Di' quel che sai per consolar quest'anima.
 PLA. Caterina che pria pareva sì timida,
 In virtude (cred'io) del buon consiglio
 Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
 Dell'imeneo, che da se stessa affrettami
 Dispor le cose della gioia al termine.
 PAN. Eh, padrone, natura è madre provvida;
 Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
 Tanto più se la brama in lor solletichi
 Labbro che scaltro con ragion s'insinui.
 LUCA Placida, lo confesso, il dono è massimo
 Che mi facesti, e soddisfare al debito
 Teco dovrei; ma non più bisognevole
 Sei di mercede, poiché Orazio sposati,
 E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
 A me tue nozze, e compensare intendomi
 L'opra dell'amor tuo con amicizia.
 PLA. Piacemi la ragion sana, economica.
 PAN. Quel che con lei la vostra man risparmi,
 Potete unir del servidore al merito.
 LUCA Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
 Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
 Una lira ogni mese al tuo salario.
 PAN. Allora sì che potrò far baldoria,
 E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.
 LUCA Vo a cacciar fuori, per le nozze prossime
 Di Caterina, quante gioje ed abiti
 Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
 Nel dì medesimo di sposarla io medito
 Ch'ei ti porge la mano, e che suppliscasi
 Per metade alle spese indispensabili
 Del desco molle, e ogni altra cerimonia.
 Tosto per conto mio vuò che si ammazzino
 Quattro grosse galline, e che si sbocchino
 Due fiaschi, e che si godano e si bevano
 Alla salute degli sposi. Ah giurovi,
 Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA TERZA

PANFILO, PLACIDA.

PAN. Mira il buon vecchio com'entrato è in grolia;
Ma circa al scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?

PLA. Lascialo fare; io non sarò spilorcia
Com'egli è, certo. Vuò che meco godano
Gli amici miei, salvo l'onesto vivere.
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.

PAN. Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?

PLA. Eh, saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?

PAN. Basta che voglialo
Tuo marito ch'i' venga.

PLA. No, non credomi
Ch'ei mi voglia impedir che te non pratici.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perché di noi non dubiti.

PAN. Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto; a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo.

SCENA QUARTA

PLACIDA *sola*.

Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anziché ringraziarmi. Ma io dubito
Ch'egli lo faccia perché mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah, l'interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,

Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo
A dispetto d'amor mi fa risolvere.

SCENA QUINTA

CATERINA, PLACIDA.

CAT. Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid'io sorridere
I labbri suoi.

PLA. Si rallegrò in un subito,
Quando v'intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.

CAT. Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all'anima.

PLA. Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?

CAT. Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma dopoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi veniva da piangere.

PLA. Se ne avvide lo sposo?

CAT. Io non so dirtelo;
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi di me.

PLA. Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiamo ad essere:
Caterina, sappiate che anch'io trovomi
Alle nozze vicina.

CAT. Oh cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi.
Di', chi sarà il tuo sposo?

PLA. Indovinatelo.

CAT. Che l'indovini? L'indovino. È Panfilo.

PLA. No, v'ingannate. Lo mio sposo è Orazio.

CAT. Quanti Orazii vi sono?

PLA. Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli e parecchi Carpori.

CAT. Oh bella! i sposi nostri il nome han simile.

PLA. Simile nome! vi è poca distanza
Da Orazio a messer Luca?

CAT. Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.

PLA. Tutor? che imbroglio
 Caterina, è codesto?

CAT. Tu m'intorbidi
 Malamente il pensier.

PLA. Dite, spiegatevi:
 Chi è il sposo vostro?

CAT. Non è Orazio?

PLA. È un cavolo.
 Ora capisco lo sgraziato equivoco.
 È messer Luca che vi vuole, e il giovane
 Di me è invaghito, e dal padron medesimo,
 Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
 Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.
 (Misera me, già di vergogna accendomi).

CAT. Come fu mai, che v'ingannaste?

PLA. (Domine
 Non so che dir).

CAT. Dunque il tutor non speravi
 Di lui contenta? Rispondete. Mutola
 Siete resa? Al vedere, a voi si vendono
 Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
 Potete accomodarvi. O il laccio stringere
 Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
 O non pensare a maritarvi. Il giovane
 Orazio è mio. Signora sì, capitela,
 Se capirla vi piace, e se rispondere
 Non volete, men vo senz'altre prediche.

SCENA SESTA

CATERINA *sola*.

Rimasta i' son come smarrita pecora
 Pel campo errante allo scoccar del fulmine,
 E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
 Sangue uscir non vedrebbe. Ahi me misera!
 Va l'ignoranza mia di male in peggio.
 Non so s'io viva, ed ho timor che il celabro
 Manchi in me di ragione, tanto veggomi
 A errar soggetta e falsamente intendere.

SCENA SETTIMA

Messer LUCA, CATERINA.

LUCA Ecco la gioia mia, la mia più tenera
 Parte del cor.
 CAT. (Apriti, terra, e ingoiami,
 Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi
 Gli occhi per me del mio tutore).
 LUCA Ah mirami.
 Caterina, idol mio; non esser timida
 Soverchiamente con chi t'ama. Un termine
 Diasi al rispetto, e là dove finiscono
 Gli affetti di pupilla, abbian principio
 Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
 Severi uffici ad usar teco apprestomi,
 Ma di marito i geniali e teneri
 Amplessi, e i dolci modi. Deh, a me volgansi
 Le tue luci serene... ahimè! le lacrime
 Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
 Tesoro di donzella inestimabile,
 Scostati ormai all'apparir del fulgido
 Santo foco d'amor, che a Imene è socio.
 O bella faccia di colei che accendemi,
 Lascia la terra di mirar, sollevati
 Ver quella parte ove dibatte ed agita
 L'ali Cupido consigliere e pronubo.
 Quel che ti parla, non è già un estranio
 Sconosciuto amatore, ond'esser pavida
 Facciati il dubbio di un amor fantastico.
 Chi ti amò come padre, molto meglio
 Ti sarà sposo. Ma tu taci? e in copia
 Mandi le stille che il bel seno irrigano?
 Vieni, fa cuor; la bella man deh porgimi;
 Lascia ch'io imprima per amore un bacio
 Sulla candida destra...
 CAT. (Oh cielo, aiutami!)

SCENA OTTAVA

Messer LUCA solo

Ah tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
 Senza un conforto? che mai fermi credere
 Quei duo ribaldi, che piegata fossesi
 Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
 Meco di sposa? Ah, vi conosco, o perfidi.
 Per di man trarmi la mercè promessavi,
 Voi m'ingannaste, o pur sol per deridermi

Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudel strazio.
Ma all'un de' fini fia il disegno inutile,
E all'altro l'ira mia saprà rispondere,
Qual l'indegna opra vostra esige e merita.

SCENA NONA

PANFILO, *messer* LUCA.

PAN. Messere, vi domanda certa vecchia
Ch'io non conosco.

LUCA Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell'ingannar.

PAN. Signore...

LUCA Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n'esca; o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch'io ti fiacchi gli omeri.
È questa dunque la mercé promessami?...
Qual mercé, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse, aiutami?
Caterina o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde; o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarii,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.

PAN. Ma io...

LUCA Non replicar, che cento demoni
Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch'io ti scanni, e mi precipiti.

SCENA DECIMA

PANFILO *solo*.

Oh, lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,

Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
 Esser serviti da ladri, da bindoli;
 Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
 Ma vuol ch'i' parta? Sì, me ne andrò subito,
 Che a servo qual son io, case non mancano
 Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
 Perché vi venni nell'età mia tenera,
 E allevato qual figlio, esser parevemi
 Con messer Luca con mio padre proprio:
 Ma più che invecchia, più diviene un satiro;
 E per meglio conciarlo, gli si caccia
 Intorno al cuoio l'amoroso vischio.

SCENA UNDICESIMA

NUTRICE, PANFILO.

NUT. Dov'è messere?
 PAN. Se ti preme cercalo.
 NUT. Era egli qui, possa pigliarti il fistolo;
 Non gli dicesti ancor quel ch'io desidero?
 PAN. Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.
 NUT. Salmisia, egli è impazzato.
 PAN. Tu se' astrologa.
 Allo spedale ve ne son moltissimi
 Meno pazzi di lui.
 NUT. Qual cosa strania
 Ègli accaduta, onde a impazzare il misero
 Siasi condotto?
 PAN. È innamorato fracido.
 NUT. In quell'età? forse non ha chi erediti
 La roba sua?
 PAN. L'avrei per compatibile,
 Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
 Ch'ei non ha figli.
 NUT. Non ha figli? oh stolido!
 Tu non sai quel ch'io so.
 PAN. Che dici?
 NUT. Io dicolo
 Con fondamento, che da queste viscere
 Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.
 PAN. Ma tosto non morì?
 NUT. Morì i corbezzoli.
 Ora ch'è andato il suo cugino in cenere,
 Posso parlar.
 PAN. Dimmi: fu maschio, o femmina?

NUT. A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.

PAN. Ma in ciò solo appagami:
Di' se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.

NUT. Non mi trappoli.

NUT. Nulla vuò dir.

PAN. Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.

NUT. Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.

PAN. Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.

NUT. Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.

PAN. Qui?

NUT. Ciò bastiti.

PAN. Fammi spender lo scudo...

NUT. Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati.

SCENA DODICESIMA

PANFILO *solo*.

Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah, par che dicami
Il cuor ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah, sentomi
Una lusinga, una speranza... In collera
Egli è meco: ma se ciò discopresi,
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PANFILO, PLACIDA.

- PAN. Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, ché in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.
- PLA. Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in sacco;
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace che, se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.
- PAN. Eh, tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel buio stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.
- PLA. A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.
- PAN. Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?
- PLA. Sì, la vid'io.
- PAN. Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dicemi
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.
- PLA. Se ciò fosse, perché vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?
- PAN. Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l'induchino.
E non sarebbe già fuor di proposito,
Che quell'amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli

PLA. Al proprio sangue una fanciulla estrania.
 Ve' dove mai a ragionar conduceti
 Con sì lieve principio il cuor, che facile
 Crede quel che sovente a sé desidera.
 Se della vecchia i detti per veridici
 Prender vogliamo, può cadere il dubbio
 Su Caterina.

PAN. Or sì, che allo sproposito
 Pensi e favelli, e credo che l'invidia
 Del ben ch'io spero, a delirare inducati.

PLA. Mal di me pensi.

PAN. Non è dunque pubblico
 Di chi figliuola è Caterina? Inutile
 È il sospettar ch'ella d'altrui sia genita,
 Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
 Io, qui nutrito dall'età più tenera,
 Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
 Che in messer Luca di mia madre celisi
 O il marito, o l'amante.

PLA. E un cotal dubbio
 Non ti avvedi che oltraggia la memoria
 Della tua genitrice?

PAN. E non potrebbesi
 Dar che in segreto per sua moglie avessela
 Presa messere?

PLA. Perché poi nascondere
 Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

PAN. Forse per occultar l'affetto debole
 Che a nozze disuguali il fe' discendere.

PLA. Ma non ebb'ei quel figlio di cui parlasi,
 Dalla mogliera che morio sgravandosi
 Di cotal parto?

PAN. E non morì allor subito
 Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
 Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
 Placida, i morti; e se allattò la balia
 Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
 Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

PLA. Tante ne dici, e così ben le accomodi,
 Che anch'io principio a darti fede, e priegoti
 Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

PAN. Me lo dici di cor?

PLA. Sì, caro Panfilo.
 Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
 Per la data parola; e tornar libera
 Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
 I contratti sponsali, contentissima
 Sarei d'averti per consorte a scegliere.

PAN. Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.

PLA. Quanto ti amai, rammentati,
E vedi se amor parla, o l'avarizia.

PAN. Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

PLA. Non è in casa?

PAN. Minime.
Esci furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

PLA. E la vecchia?

PAN. E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

PLA. Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?

PAN. Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annoiar fai studio
La sofferenza mia.

PLA. Si vedran nascere,
Se saran fiori.

PAN. A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Né con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano intorno, per avermi, a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo.

SCENA SECONDA

PLACIDA *sola*.

Se fosse ver quello di che ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbero
Castelli in aria, o spacciate favole.

SCENA TERZA

ORAZIO, PLACIDA.

ORA. Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?

PLA. Parmi che amor dovrebbe più sollecito
Avervi reso; color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.

ORA. Ma per lo contrario,
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
S'ei, messer Luca, non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e accelera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.

PLA. Messere, io m'immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disporre
Il tempo e il loco.

ORA. Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.

PLA. Il sere e i testimoni
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

ORA. Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ogni un di loro il loro ufficio a compiere.

PLA. Se vi piace così, dunque chiamateli.

ORA. Messer Luca dov'è?

PLA. S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciarmi
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

ORA. Tale ho di voi concetto, che vuò credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.
Eccomi lesta.

PLA.

ORA. Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

PLA. Ecco la sposa.

ORA. Da qual parte?

PLA. Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

ORA. Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?

PLA. Eccomi qui, vi dico; se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via, toccatemi.

ORA. Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.

PLA. Io chi sono?

ORA. Siete Placida.

PLA. E chi è la sposa?

ORA. Caterina amabile.

PLA. Sposa di chi la Caterina?

ORA. Oh, allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenza
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito;
Se aspettar mi convien, conosco il debito
Né giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D'inimicarmi col tutor ch'io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

PLA. Adagio un poco, signor mio bellissimo,
Che a quel ch'i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

ORA. Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch'io sospiro, e ch'io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

PLA. Gnaffe, siam bene in ordine!
Che v'intendeste allotta ch'io parlavavi
Questa mane, meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

ORA. Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

PLA. (Oh il brutto equivoco!
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse). O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

ORA. A me cotal rimprovero?

PLA. A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me venite in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un'altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, ché i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia.

SCENA QUARTA

ORAZIO *solo.*

Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s'io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note disse
Caterina, qui appunto ove ora trovomi
Che mia stata sarebbe; ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dreto alla casa; ora al balcone affacciomi
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah, lo diss'io, che mi pareva difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi
Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA QUINTA

QUAGLIA, ORAZIO.

QUA. Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?
ORA. Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami
Cose udirai che ti faranno i brividi
Venir dal freddo...
QUA. E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accade?
ORA. Ah traditor, verrebbe
Forse da te quel che nel sen mi macera?
QUA. Sospettate di me?
ORA. Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.
QUA. Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienza
Macchiata avessi, sare' io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,

E scoprire da me stesso l'opera,
 Che se reo fossi studierei nascondere?
 Oh, mala cosa è lo trattar coi giovani.

ORA. Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.
 QUA. Questa volta, e non più. Via presto, ditemi
 Quel che vi affligge.

ORA. Ah, che tem'io di perdere
 Il mio ben, la mia vita. Per deludermi,
 Von farmi creder che promessa Placida
 Siami, e non Caterina.

QUA. Il so benissimo.
 Ho veduto testé l'amico Panfilo,
 E col riso alle labbra: Ascolta, disse mi,
 La bella baia che a Orazio si medita.
 Messer Luca promise a te la giovine
 Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
 Colla servente di stampar la favola,
 Fingendo error nel nome della femmina,
 E far che diasi il miserello al diavolo.

ORA. Ah scellerati, non varravvi il fingere,
 Che scaglierò su tutti voi le furie
 D'amor schernito.

QUA. Non facciamo strepito,
 Se di vendetta siete vago. Al solito,
 Cani che abbaian, si suol dir, non mordono;
 E quei che sanno simular le ingiurie,
 Più facilmente a vendicarsi arrivano.

ORA. Ma che farò?

QUA. Quanto volete spendere?
 ORA. Il sangue istesso spenderei, se avessemi
 Questo a comprare il caro bene ed unico.

QUA. S'io vi conduco colle man mie proprie
 La vostra Caterina in fra le braccia,
 Che volete voi darmi?

ORA. A te sta il chiedere.
 QUA. Cento scudi.

ORA. Anche più.
 QUA. No, che mi bastano
 Cento scudi, e non altro.

ORA. Sì, promettoli.
 QUA. Col favor della notte che avvicinasi,
 Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
 Basta, per ora non vuò dirvi l'intimo
 Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
 Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiancene.

ORA. Eccomi teco, come vuoi mi regola.
 QUA. (Ai cento scudi tende la mia bussola).
 ORA. Oh Caterina mia, se più non veggoti,

Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

QUAGLIA *travestito*, ORAZIO.

- QUA. O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com'io credo, il vecchio;
E Caterina ha da cadere in trappola.
- ORA. Ma per l'inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.
- QUA. Eh non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi.
Né amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.
- ORA. Sai se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl'incontri coraggioso o pavido
Ma la temenza che ora intorno i' sentomi,
Vien dall'amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.
- QUA. Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l'amor vostro è inutile.
- ORA. Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.
- QUA. Andiamo tosto...
- ORA. Ma se ci discoprono
I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?
- QUA. Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l'elisire e il farmaco.
La porta aperta che trovammo, è un'ottima
Scusa per noi d'essere entrati libera-
mente, senza ottener pria la licenzia...
Ma affé, vien gente. Tanto si rimescola
L'acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida.
- ORA. Vedi chi è questa?
- QUA. Oh via, che il fato provvido
Ci fa cascar sui maccheroni il cacio.

Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio, basta che mi secondino
Poche parole vostre.

ORA. Ah, che in veggendola
Sento raccapricciarmi.

QUA. State al piùolo.

SCENA SECONDA

CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA

CAT. (Chi è cotestui, ch'i' nol conosco? Oh misera!
Orazio è seco!)

QUA. Caterina, arrestati.

CAT. Chi siete voi, che mi conosce e nomina?

QUA. Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch'io da te manco. La sparuta e squallida
Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, e questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?

CAT. Aita, aita, oimè! deh soccorretemi.
Sento svenirmi. Vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch'io dolente e prefica
Pregherò il cielo che ti doni requie.

ORA. Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.

CAT. Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?

QUA. Il padre tuo medesimo.

CAT. Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo
Che son de' mesi.

QUA. Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte, accostati,
Figlia diletta.

CAT. No, messer; non veggovi
Segno verun che i detti vostri accrediti.

QUA. Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro, doloroso e cronico,
Fammi parere agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrato e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita?

CAT. Ahi, che quel pianto mi costringe a piangere.
QUA. Vedi l'effetto di natura. Or negami
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.
ORA. (L'astuto corpo come sa ben fingere!)

CAT. Verrà il tutore, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.

QUA. Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre.

CAT. Ah, questo è il massimo
De' miei tormenti.

QUA. Al padre tuo confidati,
Poiché se' in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.

CAT. Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade.

ORA. (Eccola al termine
Dove lo scaltro la volea condurre).

QUA. Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah, chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest'avidio
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Né più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblici
La tirannia del monellaccio, io muoiomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta, o almen sparuta e tistica.
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi;
E quel bel seno che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

ORA. (Dove s'intese mai maggior rettorica?)

CAT. Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.

QUA. E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?

CAT. Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete, ma però desidero
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal'opera.

ORA. (La virtù è sempre bella, ancor che incomoda).

QUA. Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possede, e che faratti perdere
Il miglior tempo e la salute e l'anima.

CAT. Misera! che farò?

QUA. Figlia, risolviti
Alla ragion del padre quella uniscasi
Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere,
Va' a goder la tua pace, e, fuor dei strepiti,
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza ispirano;
Eccolo innanzi a te somnesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.
E se lo perdi, non sperar sì facile
altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.

CAT. (Ah, che violenza nel mio cuor far sentomi)

ORA. Deh gioia mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottenghino.
Eccomi al vostro piè; bella, vi supplico,
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e che morrebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

QUA. Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

CAT. Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?

QUA. Va', se tu ancor ne dubiti
Lasciotti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

CAT. No, per pietà, fermatevi.

QUA. O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

ORA. Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

QUA. Il tempo perdere
Non si dee invano; o che ti lascio, o sbrigati.

CAT. (Stelle, che fo?)

ORA. Se viene il vecchio a giungere,

PAN. Né vuoi partir di questa casa?
 Sonovi,
 E vi starò finché avrò vita a vivere.
 LUCA Io son padrone.
 PAN. Ed io chi sono?
 LUCA Un discolo
 Servitoraccio, che ora mando al diavolo.
 PAN. Non è più tempo di narrar tai favole.
 Son vostro figlio.
 LUCA Chi lo dice?
 PAN. Io dicolo.
 LUCA Tu menti per la gola.
 PAN. Ho i testimoni
 Di quel ch'io dico.
 LUCA Dove sono?
 PAN. Ed eccovi
 Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
 Quel che sinora l'avarizia usurpami.
 Preparatevi a darmi la legittima.
 Quand'anche sol me ne toccasse un'oncia.

SCENA QUINTA

NUTRICE, *messer* LUCA, PANFILO.

NUT. Ma fino a quando mi farete correre
 Per vedervi, messere?
 LUCA Chi sei, vecchia?
 NUT. Non ravvisate in me l'antica balia,
 Che il parto della vostra estinta moglie
 Raccolse, allora ch'eravate in Bergamo?
 LUCA Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?
 NUT. Morto è il cugino vostro, e la coscienza
 E il timor della morte ora mi stimola
 Cosa svelarvi che occultar non devesi.
 L'unica prole che il destin benefico
 Diedevi allor, e che alla madre il vivere
 Costò nel punto che sortio dall'utero,
 Spenta non è; ma il cugin vostro, che avido
 Nei beni vostri si credea succedere,
 Finse sua morte, e di tacere imposemi.
 LUCA Ah, sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?
 NUT. Panfilo no, ma Caterina.
 PAN. (Oh diavolo!)
 NUT. A custodire a voi sott'altro termine
 Diè la fanciulla; ma il cielo, che vendica

Le opre malvagie, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre; tocco da sinderesi,
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perché si allevi e erediti
I propri beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano scoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
Giunta assai presso di mia vita al termine,
In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti, giuro che veridico,
È il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.
Ora intendo l'amor che in seno ardevami
Per Caterina. Ah, che il mio cuor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile.
(L'ereditade se n'è andata in bricioli).

LUCA

PAN.

SCENA SESTA

Messer LUCA, NUTRICE.

LUCA O Provvidenza, che dell'uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo (in odio
Forse al tuo cuor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiat
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.
Dov'è, messere, Caterina?

NUT.

LUCA

Cercala

Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer che possa io essere
Il primo a darle il fortunato annunzio.

NUT.

Perdonate s'io fui di sì indegn'opera
Troppo finora, a mio rossor, partecipe.

LUCA

Il piacer che ora provo, fa ch'io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA SETTIMA

PLACIDA, *messer* LUCA.

PLA. Le belle nozze che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

LUCA A vostro beneplacito
Farlo potete.

PLA. Si faranno i cavoli
Con il prosciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Ché lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.

LUCA Che vuol dir questo?

PLA. Vuol dire che Orazio
Vuole la Caterina, e non già Placida.

LUCA Che tu mi narri?

PLA. Quel che intesi io narrovi
Da lui medesimo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.

LUCA Io non fui sordo, allor che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento disse mi
Ragioni incontro all'obiettar ch'io fecigli.

PLA. Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.

LUCA Caterina lo sa?

PLA. Lo sa benissimo,
E innocente non è quanto rassembravi.
Anzi cred'io che la ragion che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cuor, l'origine
Abbia da questo.

LUCA Oimè, tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.

PLA. Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.

LUCA No, l'amor mio si merita,
Non il mio sdegno.

PLA. Benché cruda e barbara?

LUCA Alla sua crudeltade ho il maggior debito.

PLA. Amar chi offende, è ben virtude insolita.

LUCA Deesi premio alle offese, allor che giovano.

PLA. Vi giova dunque della giovin l'odio?

LUCA Se mi amava ella più, sarei più misero.

PLA. Perdonate, messer, io non intendovi.

LUCA Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere

SCENA OTTAVA

CATERINA, *messer* LUCA, PLACIDA.

CAT. (O tosto o tardi dee saperlo, e fidomi
Nel padre mio che colà dentro or celasi).
LUCA Vien, Caterina, vieni alle mie braccia
Senza rossor, senza timore, a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.
PLA. (Che sia storia, o favola?)
CAT. Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, messere?
LUCA Son io l'unico
Tuo genitore.
CAT. Non è dunque Ermofilo?
LUCA No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.
CAT. Ma egli dice e sostiene all'incontrario.
LUCA Chi?
CAT. Ermofilo.
LUCA Se in Roma è già cadavere!
CAT. Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.
LUCA Il mio cugino Ermofilo?
CAT. Maisì, messere.
PLA. La cosa è bellissima.
LUCA Dov'è?
CAT. Là dentro.
LUCA Fa che il vegga.
CAT. Or chiamolo.

SCENA NONA

Messer LUCA, PLACIDA.

LUCA Son fuor di me.
PLA. Che sia tornato a nascere?
LUCA Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.
PLA. Seppellir s'intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA

Messer LUCA, PLACIDA, CATERINA, ORAZIO, QUAGLIA.

LUCA Orazio qui, con Caterina? Perfidi.
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?

ORA. A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile.
E cotestui che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.

QUA. Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.

PLA. Aggiunger puoi: schiuma de' tristi e bindoli.

LUCA Ahimè! nel giorno che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria?

ORA. Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch'io qual padre e suocero.

QUA. E a quel ch'è fatto, non vi è più rimedio.

PLA. Ma a te la paga si convien sugli omeri.

LUCA Figlia, non parli?

CAT. Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all'error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...

LUCA Ahimè, sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che innondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur. Va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte; e il ciel ringrazia,
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della Pupilla, che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

Fine della Commedia.